

d. Aldo ...

IL BAMBINO, LA SOFFERENZA E LA MORTE

"L'opera educativa non può non prendere in considerazione anche la sofferenza e la morte. In realtà, esse fanno parte dell'esperienza umana, ed è vano, oltre che fuorviante, cercare di censurarle e rimuoverle. Ciascuno invece deve essere aiutato a coglierne, nella concreta e dura realtà, il mistero profondo. Anche il dolore e la sofferenza hanno un valore, quando sono vissuti in stretta connessione con l'amore ricevuto e donato".

Giovanni Paolo II, Enciclica *Evangelium vitae*, N. 97.

Si è felici da bambini? A volte verrebbe da pensare all'infanzia come ad un'età felice e senza preoccupazioni, l'età in cui non si hanno responsabilità, l'età dei trastulli e dei giochi... Momenti di sofferenza e delusioni non mancano, ma in fondo trattandosi di bambini tutto dovrebbe avere dimensioni molto ridotte rispetto all'età adulta, compreso il dolore. Parliamo, quindi, di 'piccole' gioie e di 'piccole' sofferenze: sul ramo troppo tenero non dovrebbe attecchire né il dolore né il dubbio; il disincanto e le delusioni, le insoddisfazioni e la noia - se non addirittura il cinismo - verranno in seguito.

Ad una riflessione più attenta è facile rendersi conto che questo quadro non è realistico. Qualcuno ha detto che 'la felicità non si vive mai, ma la si ricorda sempre': sarà anche per questo nostro modo di sperimentare la felicità che, confrontandoci con le asprezze e le responsabilità della vita adulta, noi siamo portati a pensare all'età dell'infanzia come ad un'età felice e spensierata. In realtà, l'esperienza quotidiana ci mostra che il bambino può incontrarsi assai precocemente con la sofferenza, compresa quella della morte: si tratta di un'esperienza assai complessa, vissuta con modalità diverse rispetto all'adulto, per il quale non è solitamente facile comprendere ciò che effettivamente avviene nel bambino che soffre e, di conseguenza, intervenire nel modo più adeguato e rispettoso. Interrogandosi sulla felicità dei bambini, il filosofo francese J. Guitton così si esprime: "Sento dire che l'infanzia è l'età della felicità perfetta. Ma è vero? Quando si è, come te, un bambino, non si gioisce dell'infanzia. E quando un adulto crede di rivivere la propria infanzia, evoca una condizione che non esisteva. Talvolta mi domando se l'infanzia non è un sogno degli adulti..."¹. Forse i bambini non sono felici perché hanno l'impressione che il mondo appartenga ai grandi e loro ne rimangono esclusi. "Il bambino è infelice a causa delle sue folli speranze e di minimi dispiaceri che è portato ad esagerare" (Alain).

La riflessione che segue si propone di analizzare come si presenta l'esperienza della sofferenza nel bambino, proponendo nello stesso tempo qualche spunto concreto per l'intervento educativo.

L'esperienza della sofferenza nel bambino

Volendo analizzare l'esperienza della sofferenza nei bambini è opportuno fare due premesse. Anzitutto, si deve tenere presente che i bambini vivono sia nel mondo che dentro la loro mente. Da questo punto di vista, le sofferenze che essi sperimentano possono essere legate ad avvenimenti e situazioni concrete, ma si può trattare anche di tormenti che nascono da ciò che passa nella fantasia del bambino e che per lui ha la stessa consistenza dei fatti che avvengono nella realtà. In secondo luogo, tante forme di sofferenza possono - e, nella misura del possibile, devono - essere evitate al bambino, se l'ambiente si comporta in modo rispettoso nei suoi confronti, se si tiene conto delle sue

¹ Jean Guitton, *Lettere aperte*, Milano, Mondadori, 1995, p. 38.

caratteristiche psicofisiche e dei suoi bisogni particolari. Vi sono, però, forme di sofferenza e di disagio molto varie che sono semplicemente inevitabili, in quanto legate alla fatica del crescere (si pensi, ad esempio, alla fatica del 'lasciare' - una figura particolarmente protettiva, un ambiente familiare - o alla sofferenza legata alla gelosia), alla fatica che l'essere umano sperimenta nel passaggio da un agire basato sul principio del piacere ad un agire basato sul principio di realtà (Freud).

Si tratta di due annotazioni importanti che possono avere risvolti significativi per l'agire dell'educatore. Dalla prima, ad esempio, consegue la necessità che l'adulto conosca, per quanto gli è possibile, il mondo interiore del bambino, la sua 'vita spirituale', in quanto ciò che avviene nella sua mente può avere lo stesso valore di altri 'dati di realtà'. Dalla seconda, invece, deriva come conseguenza che di fronte al bambino che soffre non è sempre necessario 'sentirsi in colpa' o comunque trovare qualcuno a cui attribuire la responsabilità del disagio sperimentato dal bambino, in quanto può trattarsi di sofferenze legate alle diverse circostanze di vita.

Tipi di sofferenza nella vita del bambino

Si può tentare di stilare un elenco - naturalmente incompleto - delle possibili sofferenze che un bambino può sperimentare, prescindendo dalla intensità con cui esse possono presentarsi.

- sofferenze fisiche (dolori fisici, operazioni, incidenti e traumi, fame...),
- paure, ansie, fobie, incubi;
- carenze e frustrazioni (carenze affettive, bisogni non soddisfatti, distacchi...);
- perdite (di oggetti, di animali, di persone);
- violenze e maltrattamenti;
- gelosia;
- esperienze di conflitto;
- isolamento sociale;
- situazioni di handicap.

Fattori dai quali dipende l'esperienza della sofferenza nel bambino

L'esperienza della sofferenza in età infantile varia notevolmente in base a diversi fattori, tra i quali si possono ricordare i seguenti:

- età del bambino;
- caratteristiche psicologiche del soggetto;
- durata di una determinata sofferenza;
- frequenza dell'esperienza di sofferenza;
- intensità della sofferenza;
- precedenti esperienze di sofferenza;
- aiuti che possono essere offerti dall'ambiente al bambino che soffre;
- qualità e caratteristiche del contesto di vita (contesto educativo) in cui vive il bambino (ad esempio: qualità delle relazioni interpersonali, atteggiamenti degli educatori).

In particolare, è opportuno tenere presente l'incidenza che hanno i fattori conoscitivi sull'esperienza della sofferenza nel bambino. E' noto, infatti, che le sue capacità conoscitive presentano caratteristiche particolari per quanto riguarda la possibilità di percepire la realtà in modo oggettivo. La Bibbia dice che 'chi aumenta il sapere aumenta il dolore'; da questo punto di vista, si può pensare che ad un bambino possano essere risparmiate certe sofferenze dovute al fatto che egli non è in grado di 'rendersi conto' ad esempio della gravità o delle possibili conseguenze di ciò che gli sta capitando. Per altro verso, però, proprio la (relativa) incapacità del bambino di valutare obiettivamente le varie situazioni lo può portare a tormentarsi e a soffrire anche intensamente per situazioni che, invece, non giustificano il suo disagio (ad esempio: un bambino che inizia l'esperienza della scuola dell'infanzia e che sta aspettando l'arrivo di un genitore al termine della giornata di scuola può essere assalito da un'angoscia improvvisa di fronte allo scoppio di un temporale, ritenendo che ciò renda impossibile al genitore il venire alla scuola per riportarlo a casa).

Inoltre, anche le ridotte capacità del bambino per quanto riguarda il linguaggio possono condizionare la sua possibilità di esternare il dolore e chiedere un aiuto adeguato.

Modalità dell'esperienza della sofferenza da parte del bambino

Il bambino vive le varie esperienze di vita in modo originale e diverso rispetto all'adulto. Ciò vale anche per quanto riguarda il suo modo di vivere la sofferenza. Si possono fare al riguardo le seguenti annotazioni:

- i sentimenti di dolore spesso sono improvvisi nel loro sorgere e altrettanto improvvisamente scompaiono (può mettersi a sorridere quando ancora le ultime lacrime stanno scorrendo sulle sue guance);
- i sentimenti dolorosi e negativi occupano spesso tutta la sua scena psichica, possono 'investirlo' totalmente e quasi 'scuoterlo' violentemente. L'appello alla ragione (nel senso di cercare di valutare obiettivamente la realtà) può essere normalmente di scarsa o nessuna utilità, almeno nei primi momenti;
- il bambino non è in grado di 'distanziarsi da essi' e quindi non è in grado di ridurli ad un'esperienza tutta interiore e, nello stesso tempo, mostrare una relativa tranquillità e calma esteriori. La caratteristica dei bambini di mostrare all'esterno in modo diretto ed immediato ciò che passa nel loro intimo vale anche nel momento in cui sperimentano la sofferenza.

L'adulto e la sofferenza del bambino

Di che cosa ha bisogno il bambino che soffre

Quale obiettivo si deve porre l'adulto quando vuole offrire il suo aiuto al bambino che soffre? E' facile immaginare che la risposta possa essere assai diversa a seconda del tipo di sofferenza sperimentata, della qualità del legame che esiste tra l'adulto e il bambino, delle risorse del bambino stesso. In alcuni casi si tratterà semplicemente di rimuovere le cause della sofferenza, in modo che il bambino non soffra più o soffra di meno; altre volte ciò è impossibile. In questo caso, allora, l'obiettivo non potrà essere quello di impedire la sofferenza - almeno in un primo momento -, quanto piuttosto quello di creare le condizioni affinché questa esperienza - che può essere anche molto dolorosa e dura da portare per un bambino - non lo porti a sviluppare atteggiamenti negativi (ansia, disperazione, senso di impotenza, perdita di fiducia in se stesso, complesso di inferiorità, angoscia da abbandono...), ma gli sia di aiuto per la sua crescita, preparandolo ad affrontare le future sofferenze che la vita riserva a ciascuno. Ciò significa che il bambino è aiutato a sviluppare sentimenti di fiducia in se stesso, un senso di auto-efficacia, la scoperta di un significato positivo della sofferenza, un'accresciuta forza d'animo, modalità più efficaci per affrontare e superare le varie esperienze di sofferenza.

Spesso, dunque, siamo di vero aiuto ai bambini non se impediamo che il dolore li faccia soffrire, ma se creiamo le condizioni, attraverso il nostro modo di stare accanto a loro, affinché la sofferenza non li faccia sentire impotenti e schiacciati o interiormente lacerati e senza speranza, ma possa essere un'esperienza che sentono di poter liberamente condividere con un adulto che è capace di accettarla e viverla con pazienza e speranza.

La risposta dell'adulto di fronte alla sofferenza del bambino

Di norma, non è facile accogliere in modo rispettoso e costruttivo le forti emozioni delle persone che incontriamo e ciò vale forse soprattutto quando si tratta delle forti emozioni che i

bambini possono provare quando soffrono. E' facile sentirsi coinvolti emotivamente, anche se ciò può avvenire spesso a livello più o meno inconscio. Si possono, quindi, sperimentare sentimenti – anche forti - di preoccupazione o di ansia, di fastidio, di impotenza e questi sentimenti, nella misura in cui non vengano portati a livello cosciente, possono condizionare l'agire dell'educatore e rendere i suoi interventi più funzionali ai suoi bisogni anziché ai bisogni dei bambini stessi.

I fattori in base ai quali gli adulti possono sperimentare forti emozioni di fronte alla sofferenza dei bambini sono diversi: la qualità del legame che essi hanno con il bambino che soffre, il tipo di sofferenza del bambino, le caratteristiche di personalità dell'adulto, particolari vissuti dell'adulto in seguito a determinate esperienze passate.

E' importante che l'adulto faccia attenzione ai sentimenti che prova di fronte alle varie forme di sofferenza dei bambini, in quanto tali sentimenti possono condizionare anche notevolmente il modo con cui egli interviene. Non è ragionevole né realistico chiedere all'adulto di non provare, almeno in qualche caso, sentimenti di difficoltà o di ansia o di imbarazzo di fronte a queste esperienze infantili: il dolore non ha una sua 'logica', è qualcosa che istintivamente si rifiuta, si vorrebbe 'fare qualcosa'... E' invece ragionevole e possibile - potremmo dire anche: doveroso - chiedere all'adulto, se vuole essere un educatore 'passabile', che i suoi sentimenti di imbarazzo o di fastidio o di ansia non siano né così intensi né che durino in modo così persistente nella sua vita al punto da interferire troppo negativamente nel momento in cui egli si rapporta con i bambini. Qualora ciò avvenga, l'adulto deve prendere atto che, almeno finché dura questa sua situazione personale, egli non è nelle condizioni di affrontare adeguatamente la richiesta educativa. E già il prendere atto di ciò può costituire un primo importante passo verso l'assunzione di responsabilità e la ricerca di soluzioni più adeguate. Ciò significa che si devono evitare processi di rimozione o di razionalizzazione e cercare invece di tenere sotto ragionevole controllo le proprie emozioni, così da riuscire a 'centrarsi' sui bisogni del bambino stesso e fornirgli quell'aiuto che egli chiede.

Tenendo presente quanto appena richiamato, è facile convincersi come la prima modalità di intervento – positivo o negativo – dell'adulto nei confronti del bambino che soffre è data dagli atteggiamenti di fondo che l'adulto stesso ha sviluppato nei confronti di se stesso, della vita, del dolore, del futuro, della morte. Si possono, infatti, incontrare adulti che sanno dar prova di pazienza² nelle tribolazioni, sanno affrontare con sufficiente calma e serenità le esperienze dolorose, sono capaci di sufficiente autocontrollo nelle difficoltà, non perdono la speranza di fronte alla morte; altri adulti, invece, sono guidati da atteggiamenti contrari. E' risaputo che i significati globali che i dati di realtà hanno per i bambini sono normalmente mediati dagli adulti, per cui è ragionevole pensare che anche i loro vissuti di fronte ad esperienze di sofferenza e di disagio saranno condizionati, almeno in parte, dagli atteggiamenti degli adulti che interagiscono più abitualmente con loro. Nel *Catechismo dei Bambini* troviamo una annotazione significativa a questo riguardo: «Che cosa capiscono i bambini dagli atteggiamenti che gli adulti hanno con loro? Avvertono se le persone amano o no la vita, se hanno paura, se hanno speranza. Se credono o no in quello che dicono»³.

Oltre a quanto appena richiamato, si possono aggiungere altri *spunti concreti* per l'intervento educativo.

² Per s. Tommaso la pazienza è un necessario elemento integrante della virtù cardinale della fortezza. “Non è paziente – afferma il santo - chi non fugge il male, ma chi non si lascia trasportare per questo ad una tristezza disordinata” (II, IIae, 136, 4 ad 2). J. Pieper, sulla scorta del pensiero di s. Tommaso, così si esprime: “Esser paziente significa non lasciarsi togliere la serenità e la lucidità dell'anima dalle ferite che nascono dalla realizzazione del bene. La pazienza consiste... precisamente ed espressamente nell'escludere la tristezza e lo smarrimento del cuore [cf s. Tommaso, I, IIae, 66, 4 ad 2; II, IIae, 128, 1]. Essa fa sì che la tristezza non spezzi lo spirito dell'uomo e che egli non perda la sua grandezza [cf s. Tommaso, II, IIae, 128, 1]: “ne frangatur animus per tristitiam et decidat a sua magnitudine)” (*Sulla fortezza*, Brescia, Morcelliana, 1956, p. 37).

³ Conferenza Episcopale Italiana, “Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana. 4.1/ *Lasciate che i bambini vengano a me*”, n. 123. La denominazione *Catechismo dei bambini* è ormai di uso corrente ed è utilizzata dallo stesso card. Ruini nell'Introduzione (p. 4).

- a) E' importante che l'adulto abbia anzitutto una percezione corretta e quindi realistica della sofferenza del bambino, così da essere in grado di cogliere i suoi reali vissuti e le modalità concrete con cui egli vive la sofferenza. Ciò può significare, ad esempio, tenere presente che le paure infantili a noi possono sembrare 'infondate', senza però che ciò significhi che il bambino non stia di fatto soffrendo; inoltre, sarà importante che si eviti di 'minimizzare' la sofferenza infantile ('sono bambini...', si tratta di piccoli problemi'). I versi di Montale sottolineano in modo poetico questa verità: "Nulla paga il pianto del bambino / a cui fugge il pallone tra le case".
- b) E' pure importante rispettare il diritto del bambino ad avere i suoi sentimenti. Una preoccupazione frequente dell'adulto di fronte ad un bambino turbato o in preda al dolore, come potrebbe essere ad esempio la perdita di una persona cara o anche di un animale a cui il bambino stesso è molto legato, è quella di 'proteggerlo', nel senso di fare il possibile per risparmiargli il dolore. Spesso si tratta di adulti buoni e pieni di dedizione, i quali si sentono interiormente scossi o anche sconvolti da ogni normale manifestazione di sconforto, di dolore o di ansietà da parte dei bambini e il primo impulso è quello di accorrere prontamente in loro aiuto e 'fare' qualcosa per impedire che soffrano (offrire, ad esempio, qualche oggetto particolare, una distrazione o un divertimento che possa fornire un immediato sollievo). Tentano di educare il bambino a non piangere, a non fare attenzione al dolore e pensare subito a qualcosa d'altro. Probabilmente qualsiasi adulto ricorre qualche volta a questa tattica per aiutare un bambino ad affrontare un'esperienza spiacevole – e ciò di per sé non pregiudica il futuro sviluppo della personalità infantile; quando, però, questa modalità educativa viene applicata in modo generalizzato e sistematico, allora si possono creare seri problemi al bambino stesso. Freud afferma che "chi è capace di soffrire può ancora crescere".

L'amore per un bambino si chiama, a questo punto, rispetto per il suo diritto ad avere dei sentimenti. S. Fraiberg⁴ propone a questo riguardo considerazioni di grande saggezza che meritano di essere riprese. Ella sottolinea, ad esempio, che nei nostri sforzi per proteggere i bambini dalle emozioni dolorose potremmo privarli dei mezzi migliori di cui dispongono per dominare le esperienze penose. Supponiamo che ad un bambino sia morto un animaletto domestico a cui lui era molto affezionato (ad esempio un criceto) e il genitore tenta di impedire al figlio di soffrire cercando magari di sostituire subito l'animaletto. Ci si può chiedere con quale diritto l'adulto può privare il bambino dei suoi sentimenti: perché il bambino non deve avere diritto al suo dolore per la morte del suo animaletto tanto amato? Perché non deve piangere e perché non deve provare la pienezza di dolore che gli deriva dalla scoperta che la morte è una fine e che il suo animaletto preferito non c'è più? Il 'lutto', anche se si tratta solo di un criceto, è necessario per riuscire a superare gli effetti della morte. Un bambino a cui non sono consentiti sentimenti di dolore per un suo animaletto tanto adorato o per una perdita più importante è costretto a ripiegare su mezzi di difesa più primitivi, per esempio a negare il dolore della perdita e a non provare nulla. Se un bambino venisse allevato conseguentemente su questa base, privato della possibilità di avere esperienza del dolore, si impoverirebbe come persona e potrebbe sviluppare una vita emotiva priva di qualità o di profondità. Dobbiamo rispettare il diritto del bambino a sentire, rispetto alla morte, con pienezza e profondità di sentimento. Per stare ancora all'esempio citato, anche la scelta di correre subito in un negozio di animali per cercarvi un sostituto del criceto morto potrebbe essere una svalutazione dell'affetto del bambino; sarebbe come dirgli di non addolorarsi poiché ogni animaletto può essere sostituibile e lui può amare l'uno o l'altro indifferentemente. Se tutte le cose amate vengono prontamente sostituite, che cosa impara il bambino riguardo all'amore e alla morte?

⁴ Selma Fraiberg, *Gli anni magici*, Roma, Armando, 1972, pp. 332-333.

- c) Offrire al bambino la possibilità di verbalizzare e condividere il suo dolore è spesso la prima – e in diversi casi è già di per sé sufficiente! – modalità con cui si può andare in aiuto al bambino che soffre. Ciò presuppone una persona che sappia ascoltare...: abilità alquanto rara negli educatori. L'autentico ascolto empatico richiede sia la capacità di rivolgere l'attenzione al messaggio che il soggetto vuole comunicarci (tenendo sotto controllo l'impulso a fare qualcosa, a consolare, a generalizzare, a incoraggiare...) sia la capacità di ricorrere ad espressioni verbali – la 'risposta riflesso' (Rogers) – che metacomunicano ascolto e comprensione reali di ciò che l'altro vuole comunicare.
- d) Il dolore sarà sopportato con maggiore forza dal bambino se avremo creato in lui alcuni indispensabili atteggiamenti positivi come la fiducia in se stesso, la gioia di vivere, la fiducia nella vita e nel mondo, una sicurezza emozionale di fondo. Ciò dipende fondamentalmente dall'aver sperimentato protezione, fiducia, amore accogliente da parte dei genitori e di altri adulti significativi, che a loro volta sanno affrontare la vita con animo fiducioso e sicuro. "I bambini sani non hanno paura della vita se i loro genitori hanno abbastanza integrità da non temere la morte" (E. Erikson).
- e) In alcune situazioni di sofferenza sperimentate dal bambino (ad esempio una disgrazia familiare) può essere possibile e opportuno, per chi crede, ricorrere esplicitamente a considerazioni religiose. E' importante, in questo caso, che i riferimenti che si possono fare alla religione siano sobri, rispettosi della verità rivelata e soprattutto autentici (dire ciò di cui si è veramente convinti, non indulgere a luoghi comuni e ad espressioni retoriche e vuote).
- f) Una modalità a cui gli adulti ricorrono quando si trovano di fronte un bambino che soffre è quella di cercare di 'distrarlo' (offrendogli oggetti, cercando di farlo divertire, coccolandolo, ricorrendo alla presenza di psicologi o clown...). Ciò può essere utile sia quando si tratta di sofferenze di breve durata (ad esempio, un bambino che cade e si fa male), sia quando si presentano situazioni che causano sofferenze improvvise e molto intense (ad esempio, disgrazie o calamità naturali). In casi simili, "distrarre" il bambino può avere il significato di 'allargare il suo campo percettivo' e fargli vedere la situazione in modo diverso, oppure può servire a 'contenere' e limitare gli effetti di un impatto violento che la situazione dolorosa può avere sul bambino. In ogni caso, comunque, questa modalità di intervento non deve prescindere dalle osservazioni fatte precedentemente, altrimenti ancora una volta si corre il rischio di mancare di rispetto al bambino; in secondo luogo – e ciò vale soprattutto in situazioni di traumi violenti ed improvvisi -, non si deve dimenticare che questa modalità di intervento rappresenta soltanto una 'prima' temporanea forma di aiuto, a cui dovrà seguire nelle fasi successive un'attenzione adeguata che si esplicherà in forme diverse a seconda delle situazioni.
- g) Infine, sarà necessario metterci di fronte al dolore – anche quello dei bambini che, vale pena di richiamare, non deve essere minimizzato - con molto rispetto, discrezione, delicatezza. Anzi, pur non negando l'efficacia e l'importanza della parola, si deve dire che in certe situazioni la sofferenza rende muti, frena il flusso delle parole, perché nessuna parola umana può colmare l'abisso che il dolore ci spalanca davanti. Partendo da questa considerazione, D. Bonhoeffer afferma: "Di fronte alla sofferenza mi sembra più saggio fare silenzio e non tentare di risolvere quello che è senza soluzione". Non è indifferente, per un educatore, fare questo rilievo: il rendersi conto, infatti, che non si è sempre e comunque 'obbligati' a fare immediatamente qualcosa o a trovare una soluzione immediata al dolore dell'altro rende l'educatore più sereno e rilassato. In certi casi, l'aiuto migliore che l'adulto può offrire ad un bambino che si trova ad affrontare un grande dolore (ad esempio un evento tragico che sconvolge la vita dei suoi cari) può essere un abbraccio tenero ed affettuoso accompagnato da poche parole che dicano la fiducia di sentirsi sempre nelle mani e nel cuore di Dio.

Nella scuola dell'infanzia si dedica abitualmente tempo e attenzione al tema della vita: si spiega ai bambini come nasce la vita, come essi erano 'vicini' alla mamma prima di nascere, si invitano a portare fotografie e filmati che ritraggono i primi momenti della loro vita, si fa notare loro una mamma incinta che aspetta un bambino... Non c'è, invece, altrettanta attenzione al tema della morte – anzi, in qualche caso, in base a testimonianze esplicite delle insegnanti, sono i genitori stessi che le 'sconsigliano' di affrontare questo tema -, anche se già nei primi anni di vita il bambino ha più volte occasione di farne esperienza. Egli, infatti, ne sente parlare, vede scene di morte alla televisione, può essere direttamente coinvolto in prima persona nella morte di persone care (famigliari o parenti), assiste alla morte di animaletti a lui particolarmente cari. Se educare significa introdurre progressivamente il bambino nella realtà, in tutti i suoi aspetti, allora è facile comprendere come non sia giustificato sul piano pedagogico il tentativo di quegli adulti che vogliono, in qualche modo, 'nascondere' al bambino la realtà della morte – ammesso che ciò sia realmente possibile. In questi casi è molto probabile che il bambino colga immediatamente questo metamessaggio: 'è meglio che non chieda niente ai miei genitori a proposito della morte, perché a loro non fa piacere'.

Le domande che l'educatore si pone di fronte al bambino che vive l'esperienza della morte sono diverse: è opportuno parlare della morte al bambino (in famiglia, a scuola)? E' opportuno permettere che il bambino sia precocemente 'esposto' a scene o situazioni di morte (ad esempio, vedere la persona cara morta)? Qual è la capacità del bambino di comprendere il significato della morte? Quali domande nascono nel bambino di fronte alla morte? Quali modalità adottare per essere di aiuto ad un bambino che sperimenta l'esperienza della morte? Quali conseguenze possono determinarsi in un bambino al quale, durante i suoi primi anni di vita, è venuta a mancare una persona cara? Le risposte a queste e ad altre eventuali domande non sono certamente semplici: troppi fattori sono in gioco e troppo diverse sono le situazioni alle quali ci si potrebbe riferire. Ci si può limitare, quindi, ad alcune semplici considerazioni di carattere piuttosto generale.

a) Quali possono essere le conseguenze psicologiche in un bambino che sperimenta la morte di una persona cara (in particolare un genitore)? Riprendo da J. Viorst⁵ alcune considerazioni assai utili per tentare di trovare qualche risposta a questo interrogativo. Il prezzo della separazione da figure significative durante l'infanzia (in particolare la figura materna) può essere molto alto. Le perdite nella prima infanzia ci sensibilizzano verso le perdite che incontreremo in seguito. E così, più avanti nella vita, la nostra risposta ad un lutto in famiglia, a un divorzio, alla perdita del lavoro, può essere una grave depressione – la risposta di quel bambino disperato, arrabbiato e impotente. Soprattutto si potrebbero avere conseguenze assai negative se il bambino dovesse 'interpretare' la perdita (morte) della persona cara come un abbandono in quanto è cattivo e non merita l'amore (si è sentito dire, ad esempio, dal genitore: 'mi fai morire con i tuoi capricci e le tue disobbedienze, sei proprio cattivo'). La risposta potrebbero essere sentimenti di inutilità e/o di colpa e/o di assoluto terrore e/o di rabbia. "Tutti quelli che perdono una madre o un padre nella prima infanzia sono da allora tormentati dalla disperazione, rovinati per sempre? Tutte le perdite più importanti avvenute nell'infanzia provocano malattia? La risposta è certamente no, nonostante i molti studi che mostrano che il rischio è più alto. I bambini che per natura sono robusti lo saranno anche di fronte alla perdita. Ma anche i bambini più fragili possono venire aiutati da adulti che li sostengono nell'accettare la perdita attraverso un lutto costruttivo"⁶.

b) Un tema importante che va considerato a questo punto è quello del lutto e della eventuale capacità del bambino di sperimentarlo. Il lutto è il processo di adattamento alle perdite della vita. "Viviamo perdendo e abbandonando e lasciando andare. E presto, o tardi, con

⁵ Judith Viorst, *Distacchi*, Milano, edizioni Frassinelli, 1987.

⁶ Judith Viorst, *Ibidem*, p. 259.

maggiore o minor dolore, tutti noi dobbiamo riconoscere che la perdita è veramente ‘una condizione che dura per tutta la vita’... Il modo con cui manifestiamo il lutto e il modo in cui si avvia, se si avvia, al suo esaurimento, dipenderà dal modo in cui percepiamo le perdite, dipenderà dalla nostra età e dall’età di quelli che piangiamo, dipenderà da quanto noi eravamo preparati, dipenderà dal modo in cui loro hanno dovuto soccombere alla morte, dipenderà dalle nostre risorse interne e dall’aiuto esterno, e certamente dipenderà anche dalla nostra storia precedente – dalla nostra storia con la persona morta e dalla nostra storia personale di amore e di perdita”⁷. Uno dei problemi più controversi tra gli esperti è se il bambino sia capace di lutto oppure no. Viorst, in una nota del testo appena citato⁸, afferma: “Alcuni (come Melanie Klein) sostengono che anche i bambini possono elaborare il lutto, mentre altri (Martha Wolfenstein) sostengono che il lutto non è possibile prima dell’adolescenza. Parte della confusione ha a che fare con il modo di definire il lutto. Ma se il lutto non significa solo la capacità di provare dolore per la morte di qualcuno che si ama, ma anche la capacità di confrontarsi con la perdita e di sostenerne il dolore (e gli altri sentimenti) e poi, nel tempo, staccarsi interiormente dallo scomparso, sembra verosimile che il bambino trovi più difficile dell’adulto elaborare il lutto e che abbia, nell’occasione, l’aiuto dei grandi”.

- c) Come avviene di norma per altre situazioni dolorose, anche di fronte alla morte il bambino non ha tanto bisogno di ‘spiegazioni’ (anche se più di un’educatrice di scuola dell’infanzia pone la domanda: ‘come spiegare la morte ai bambini?’...), quanto piuttosto di sperimentare una presenza che non lo faccia sentire solo e che lo aiuti a vivere questa esperienza della perdita senza cadere nell’angoscia e con un atteggiamento di accettazione. Ancora una volta, la domanda che deve porsi l’educatore non è: ‘come spiegare la morte al bambino?’ o: ‘che cosa si deve dirgli?’, quanto piuttosto: ‘a quali condizioni si può stare accanto ad un bambino che si trova ad affrontare l’esperienza della morte?’. Diverse considerazioni fatte precedentemente possono essere qui riprese ed approfondite. In particolare, si può aggiungere che ciò di cui un bambino ha bisogno – e, volendo essere realisti, si deve dire che non è generalmente facile – è un buon rapporto con la famiglia prima della morte; una persona fidata che si occupi affettuosamente di lui dopo la morte; informazioni pronte ed accurate sulla morte, a mano a mano che il bambino mostra di volere sapere; un incoraggiamento ad unirsi al dolore familiare. Questi atteggiamenti possono essere molto importanti, anche se non si deve dimenticare che i bambini vivono sia nel mondo sia dentro la loro mente, per cui possono elaborare sentimenti e considerazioni che l’adulto ben difficilmente potrebbe immaginare. In questo senso, “non tutti i bambini amati, e trattati con grande comprensione, invitati a prendere il lutto possono fare quel che va fatto per lasciare che la persona defunta se ne vada, e potrebbero non farlo fino ad un’età adulta, e potrebbero non farlo senza l’aiuto di un professionista. Ma a volte succede. Nella scena descritta qui sotto, la dottoressa Raphael suggerisce il tipo di risposta che può aiutare un bambino a prendere il lutto e a portarlo a compimento. “Jessica aveva cinque anni. Mostrò alla mamma che cosa aveva dipinto. C’erano nuvole nere, alberi cupi e grosse macchie rosse. ‘Accipicchia’, le disse la mamma, ‘raccontami un po’ che cosa sono Jess.’. Jessica indicò le macchie rosse. ‘E’ sangue’, disse. ‘E queste sono nuvole’. ‘Oh’, replicò la madre. ‘Vedi’, continuò Jessica, ‘gli alberi sono molto tristi. Le nuvole sono nere. Anche loro sono tristi’. ‘Perché sono tristi?’, chiese la madre. ‘Sono tristi perché il loro papà è morto’, disse Jessica, mentre le lacrime le scendevano giù per le guance. ‘Sono tristi come lo siamo noi da quando il papà è morto’, disse sua madre, e la strinse a sé, e insieme piansero”⁹. Come già sottolineato, una perdita subita nell’infanzia può renderci difficile affrontare gli incontri futuri con la separazione e la perdita. Nell’episodio appena citato, diventano decisivi gli atteggiamenti della madre di fronte alla morte (accettazione, fiducia, speranza, smarrimento, rassegnazione, disperazione, angoscia...), i quali vengono metacomunicati sia attraverso le sue parole che i

⁷ Judith Viorst, *Ibidem*, pp. 241-242.

⁸ p. 396.

⁹ Judith Viorst, *Ibidem*, pp. 259-260.

comportamenti non verbali – atteggiamenti che si fondano sui valori (compresi naturalmente anche quelli religiosi) che stanno alla base del suo modo di guardare alla vita e alla realtà in genere(‘la filosofia di vita’).

L’adulto di fronte al dolore e alla morte

Il tema che stiamo affrontando è, come facilmente si può desumere da quanto fin qui è stato detto, un ‘tema di confine’ e interessa non solo la psicologia e la pedagogia, ma anche la filosofia e la religione. Da questo punto di vista, la riflessione sarebbe incompleta se non si facesse almeno un accenno, se pure molto sobrio, per inquadrare le considerazioni fatte in un orizzonte più vasto che riguarda il *problema del senso*: il senso dell’esistenza umana. Naturalmente, in questa riflessione ci si muove all’interno di un orizzonte valoriale cristiano.

Il tema della sofferenza e della morte rimandano inevitabilmente al problema del senso: la sofferenza ci appare come qualcosa di non giustificato, non logico; di fronte alla morte ci ribelliamo, perché sentiamo di essere fatti per la vita. E’ inevitabile, dunque, porci le domande fondamentali che riguardano il senso generale dell’esistenza, il futuro, la morte, l’aldilà, Dio.

La pedagogia contemporanea è portata ad ignorare il problema del senso, mentre quella che si ispira a valori cristiani lo considera centrale. Si aggiunga a ciò che uno degli aspetti qualificanti e specifici del Progetto educativo della scuola di ispirazione cristiana è proprio l’attenzione particolare riservata al tema della ‘ricerca del senso’¹⁰.

L’educatore cristiano, di fronte alla sofferenza che può colpire in modo violento anche l’infanzia, come di fronte alla sofferenza in generale - che tanta parte ha nell’esistenza umana -, alla fine si rivolge a Dio, Lo interpella come già fece Giobbe, guarda il volto di Gesù, perché Dio ha il volto di Gesù. Quale ‘risposta’ gli viene data?

Anzitutto il Dio che risponde all’uomo che soffre è un Dio che a sua volta soffre, è un Dio crocefisso. E’ una prima ‘risposta’, silenziosa ma misteriosamente eloquente.

In secondo luogo, Gesù non appare mai come Colui che ama la sofferenza e gode di essa. Al contrario, si commuove e piange di fronte alle persone che soffrono, esercita la Sua misericordia guardando persone che soffrono, chiede al Padre che - se è possibile - allontani da Lui il calice del dolore.

In terzo luogo c’è in Lui un atteggiamento di accettazione e di obbedienza di fronte alla sofferenza: è pronto a fare la volontà misteriosa del Padre secondo la quale “era necessario che il Figlio dell’uomo sofferisse”.

Infine Egli vive la sofferenza come via alla gloria. La croce rappresenta il passaggio buio e misterioso verso la luce della glorificazione.

Naturalmente tutte queste considerazioni non intendono ‘spiegare’ in modo chiaro e convincente il problema della sofferenza. Afferma R. Sauer: “Per quanto la fede nel ‘Dio crocefisso’ possa avere per noi un effetto consolante e confortante, essa non può tuttavia impedire l’angoscioso interrogativo sulla necessità di questa lunga e gravosa via traversa, lastricata di immensi sacrifici. Non possiamo evitare l’interrogativo...: ‘anche se la lacerazione è destinata a rimarginarsi, perché essa deve aver luogo?’... Noi non sappiamo rispondere e questo ci angoscia. Anche il grande teologo R. Guardini si è confrontato con questa domanda senza trovare una risposta soddisfacente. Ormai in punto di morte, egli dichiarò al suo amico W. Dirks: ‘Quando mi presenterò all’angelo del giudizio, sarò da lui interrogato e gli dovrò rispondere; ma poi gli farò, a mia volta, una domanda: Dio, perché queste terribili vie traverse?’ ”¹¹.

¹⁰ Conferenza Episcopale Italiana, *La scuola cattolica oggi in Italia*, n.26.

¹¹ R. Sauer, *I bambini interrogano sulla sofferenza*, Torino, LDC, 1991, p. 53.

A questo punto potrebbe sorgere la domanda: cosa dice un credente, a proposito della sofferenza e della morte, a chi non crede in Dio? Il card. C.M. Martini, abituato a dialogare con i non credenti, offre lo spunto per una risposta rispettosa e capace di spingere ciascuno verso la verità: "Avrei molte domande da porgli. A cosa attribuisce importanza? Quali sono i suoi ideali? Quali valori ha? E' questo che vorrei scoprire. Non intendo convincerlo di nulla, ma solo dirgli che deve provare a vivere senza fede in Dio e, nello stesso tempo, riflettere su se stesso. Forse in alcuni periodi della vita avvertirà una speranza, si accorgerà di cosa dà senso e gioia alla vita. Gli auguro di dialogare con persone in cerca della fede e con credenti. Forse Dio gli donerà la grazia di riconoscere che esiste"¹².

Si deve concordare con J. Guignon quando afferma che l'assurdo e il mistero sono le due possibili soluzioni dell'enigma che l'esperienza della vita ci propone. "Assurdo e mistero sono i due poli opposti tra i quali oscilla il pensiero. Quando esamino me stesso nel profondo, ascolto questa doppia voce. Ma nel perpetuo moto pendolare dell'oscillazione, l'assurdità dell'assurdo mi conduce in direzione del mistero"¹³.

In definitiva, anche di fronte al *mistero profondo* (vedi le parole di Giovanni Paolo II citate all'inizio) della sofferenza e della morte il bisogno così umano di voler sapere e spiegare deve cedere il passo alla contemplazione e all'ascolto. E anche alla preghiera.

Aldo Basso

Bambino, sofferenza, morte.

¹² C.M. Martini, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Milano, Mondadori, 2008, p. 9.

¹³ J. Guignon, *L'assurdo e il mistero*, Milano, Rusconi, 1986, pp. 10-11.